

N. 65-68-177-350-535-1174-1175-
1195-1244-1467-2421-A-bis

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA I COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI COSTITUZIONALI - ORGANIZZAZIONE DEL-
LO STATO - REGIONI - DISCIPLINA GENERALE DEL
RAPPORTO DI PUBBLICO IMPIEGO)

(RELATORE: PAZZAGLIA, *di minoranza*)

SULLE

PROPOSTE DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

SPAGNOLI, BARACETTI, RODOTÀ, MACIS, LODA, ALINOVÌ,
POLESELLO, FERRI, VIRGILI, CUFFARO, TORTORELLA,
BOTTARI, SPATARO, GASPAROTTO

Presentata il 12 luglio 1983

Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**BARACETTI, SPAGNOLI, POLESELLO, GASPAROTTO,
CUFFARO, FERRI, VIRGILI**

Presentata il 12 luglio 1983

Norme per la valorizzazione della lingua
e della cultura friulane

d'iniziativa del deputato CONTU

Presentata il 15 luglio 1983

Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda in
applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica

d'iniziativa del deputato SCOVACRICCHI

Presentata l'11 agosto 1983

Provvedimenti per lo sviluppo della cultura, della lingua
e delle tradizioni del Friuli

D'INIZIATIVA DEL

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA

Presentata il 26 settembre 1983

Riconoscimento della parità giuridica della lingua sarda con
la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo
in Sardegna

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**RUSSO FRANCO, GORLA, CAPANNA, CALAMIDA,
POLLICE, RONCHI, TAMINO**

Presentata il 23 gennaio 1984

Norme in materia di minoranze linguistiche

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**RUSSO FRANCO, GORLA, CAPANNA, CALAMIDA,
POLLICE, RONCHI, TAMINO**

Presentata il 23 gennaio 1984

Norme per la tutela della minoranza linguistica friulana

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**FINCATO GRIGOLETTO, SACCONI, LABRIOLA, ARTIOLI,
DE CARLI, ANDÒ, CASALINUOVO, FERRARI MARTE**

Presentata il 26 gennaio 1984

Norme per la tutela delle minoranze linguistiche

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**RUSSO FRANCO, GORLA, CAPANNA, CALAMIDA,
POLLICE, RONCHI, TAMINO**

Presentata il 2 febbraio 1984

Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

TRAMARIN, BENEDIKTER, MELIS, DUJANY, EBNER

Presentata il 21 marzo 1984

Norme per la tutela della lingua e della cultura veneta

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**DUJANY, CARLOTTO, SOAVE, MARTINO,
PAGANELLI, TRAMARIN**

Presentata il 20 dicembre 1984

Provvedimenti per la tutela e la promozione della lingua
e della cultura della minoranza etnico-linguistica occitana
in Italia

Presentata alla Presidenza il 22 aprile 1985

ONOREVOLI COLLEGHI! — Non sfugge ad alcuno che le proposte di legge in esame, che hanno per oggetto la introduzione di un bilinguismo anche in regioni che non hanno alcuna caratteristica relazione culturale con Stati confinanti, hanno un rilievo particolare ed influiscono sulla stessa unità nazionale garantita dalla Costituzione.

La ferma opposizione del MSI-destra nazionale a tale progetto si è manifestata in tutte le fasi dell'*iter* parlamentare nella scorsa e nella presente legislatura; vogliamo manifestare, attraverso questa relazione, quali sono le ragioni che giustificano, forse è più esatto impongono, l'opposizione stessa.

1) *L'iter della legge e le responsabilità politiche.*

Come si potrà rilevare dall'esame dei progetti di legge confluiti poi nel testo unificato predisposto dal relatore, onorevole Fortuna, esistono proposte del Partito comunista, di Democrazia proletaria, del Partito radicale, del Partito socialista, del Partito socialdemocratico e della Democrazia cristiana, oltre a quelle dei partiti minori di carattere locale.

Il contenuto di queste proposte è del tutto diverso e non sfugge ai colleghi che le proposte di un bilinguismo più completo sono quelle che vengono dalla stessa Democrazia cristiana, per quanto riguarda la Sardegna, oltre a quelle del Partito radicale e di Democrazia proletaria.

Era quindi evidente che un arco così ampio di forze bilinguiste avrebbe potuto determinare un *iter* rapido e quindi portare all'Assemblea un parere favorevole della Commissione su di esso; difficoltà all'interno di questa composita maggioran-

za bilinguista sono venute soltanto dalla necessità di armonizzare i vari testi.

Anche le parti politiche che avevano indicato soluzioni di maggiore rottura dell'unità linguistica hanno ritenuto poi di dovere accogliere la soluzione proposta dal relatore in quanto ritenuta soddisfacente. Unica protesta fuori del Parlamento quella della Regione Sarda che, attraverso il Presidente del Consiglio regionale, ha chiesto l'accoglimento della proposta presentata a suo tempo dal Consiglio regionale della Sardegna.

Di fronte a questa maggioranza bilinguista il Governo, che pur attraverso i suoi rappresentanti aveva manifestato la contrarietà, si è comportato con una debolezza inqualificabile. È ricorso a qualche sotterfugio, ha cercato di evitare l'improprio uso del termine lingua, ma poi ha finito, attraverso la presentazione di emendamenti, per collocarsi nella posizione di chi sostanzialmente accetta la proposta del relatore, e si accontenta di qualche modifica; basterà esaminare il contenuto degli emendamenti per rendersi conto che si tratta di una posizione non contraria, ma solo diretta ad ottenere parziali modifiche.

Cosicché non è stato difficile — nonostante l'opposizione del MSI-destra nazionale che, con le questioni sollevate, ha imposto una più ampia riflessione alla Commissione affari costituzionali — che nella seduta del 17 aprile 1985 l'*iter* in Commissione delle proposte di legge si concludesse. Adesso compete all'Assemblea esaminare i molti aspetti delle proposte.

2) *Aspetti costituzionali.*

Si vuole sostenere che le proposte di legge siano un'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione il quale prevede una tu-

tela, con apposite norme, delle minoranze linguistiche. Senza necessità di scomodare i lavori preparatori della Costituzione è evidente che siamo di fronte ad una ipotesi del tutto diversa da quelle previste dall'articolo 6, perché il legislatore costituzionale ha certamente avuto davanti a sé il problema dei gruppi linguistici esistenti nell'Italia, ed in particolare di quello tedesco, ed ha usato il termine minoranze linguistiche riferendosi certamente al significato politico di lingua. Alle minoranze dell'Alto Adige, della Valle d'Aosta e del Friuli-Venezia Giulia aveva infatti rivolto la sua attenzione lo Stato con gli articoli da 17 a 19 del decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1945, n. 545; sull'ordinamento amministrativo autonomo della Valle d'Aosta, con il decreto legislativo luogotenenziale 22 dicembre 1945, n. 775; sull'uso della lingua tedesca in provincia di Bolzano, con gli accordi tra i Governi italiano ed austriaco del 5 settembre 1946, con l'articolo 20 del Trattato di pace tra le Potenze Alleate e l'Italia, per quanto riguarda lo sloveno. Come avremo occasione di dimostrare, nel nostro caso non si può parlare di lingua nel senso politico, ma ci si trova di fronte a dialetti. In ogni caso, parlando di « tutela », il legislatore costituzionale non si è certo riferito esclusivamente al bilinguismo. Tutela delle minoranze si ha anche con l'adozione di altri strumenti diretti a garantire la tradizione e la cultura delle minoranze stesse.

Il termine « tutela » fu introdotto in sede di Commissione della Costituente, in sostituzione del termine « protezione ». In sede di assemblea da parte dei componenti del gruppo « autonomista » Codignola e Lussu si tentò di introdurre concetti come quello di « minoranza etnica », di « libero sviluppo », che furono respinti (ricordiamo anche che l'attuale articolo 6 della Costituzione è l'articolo 108-bis del progetto). La volontà del Costituente è chiara.

Chi si è reso conto di tale realtà e, quindi, della inapplicabilità al caso in esame dell'articolo 6, ha cercato di riferire la tutela costituzionale per i dialetti e, quindi, per l'uso di essi, al secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione, secondo il

quale la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, politica e sociale del Paese. Sembra al relatore che il richiamo a tale articolo sia altrettanto infondato avendo il legislatore costituzionale ritenuto riferirsi invece ad altre condizioni di carattere economico e sociale.

Come avremo occasione di dire, l'unità linguistica costituisce elemento fondamentale dell'unità nazionale. Pertanto, a prescindere dai sentimenti di ognuno — per quanto riguarda il relatore non c'è bisogno di riaffermare i sentimenti unitari — la rottura dell'unità linguistica si pone in contrasto con l'articolo 5 della Costituzione secondo il quale la Repubblica è una e indivisibile. La rottura dell'unità linguistica rappresenta infatti uno strumento di rottura dell'unità nazionale, e, in concreto, lo sarebbe per molti casi.

L'attuale articolo 5 della Costituzione (articolo 106 del progetto) non trovò oppositori, neppure fra gli autonomisti e rimase immutato in Commissione ed in Aula per quanto riguarda l'unità nazionale (anche di fronte ad un giusto emendamento di deputati dell'allora PSLI, fra i quali l'onorevole Preti che chiedevano che l'affermazione della indissolubilità fosse fissata dall'articolo 1, nella stessa forma indicata nel progetto all'articolo 106, per dare ad essa maggiore solennità). Ciò serve per confermare quanto illegittime siano tutte le richieste del bilinguismo, che — come vedremo — sono strumentali a pretese federaliste, indipendentiste o ad affermazioni cosiddette « nazionalitarie » che vengono avanzate in alcune parti d'Italia.

Nel capitolo che segue, affrontando le conseguenze pratiche dell'eventuale approvazione della proposta, metteremo in evidenza situazioni che hanno rilevanza costituzionale e che contrastano con l'articolo 3, primo comma, della Costituzione e soprattutto con l'articolo 4, primo comma, in quanto tali da impedire la realiz-

zazione di una situazione di parità tra i cittadini e di ledere il diritto al lavoro per alcuni cittadini in alcune zone d'Italia.

Concludiamo questo capitolo con l'affermare che il progetto di legge è viziato di incostituzionalità, con riferimento a più norme.

3) Le conseguenze dell'approvazione eventuale.

Le proposte di legge, nel testo unificato varato dalla Commissione, prevedono che nell'ambito territoriale, delimitato con decreto del Presidente della giunta regionale, possano essere sottoposte a « tutela » la « lingua » e la cultura locali. Tale « tutela » in realtà si estrinseca:

a) nell'insegnamento, a domanda, della lingua locale nella scuola dell'obbligo, con la conseguenza della ricerca e della nomina degli insegnanti in deroga anche alle norme generali, e nell'approvazione delle nomine e degli orari da parte del Ministero della pubblica istruzione;

b) nell'insegnamento obbligatorio della cultura e delle tradizioni locali secondo programmi da stabilire;

c) nel diritto, per i componenti degli organi collegiali dei comuni in cui si applica la particolare « tutela », di usare la loro « lingua » nell'attività dei consigli comunali e circoscrizionali con il solo obbligo, per i comuni, di disporre la traduzione;

d) nella facoltà, per i consigli comunali, di decidere la traduzione nei dialetti degli atti ufficiali dello Stato, delle regioni e degli enti locali nonché di enti pubblici non territoriali;

e) nell'adozione dei toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali secondo modalità da stabilire con legge regionale;

f) nel diritto, per i cittadini delle popolazioni indicate, al ripristino del cognome nella forma originaria, ove sia stato a suo tempo modificato;

g) nell'inserimento nei programmi RAI-TV di trasmissioni radiotelevisive destinate alle popolazioni di cui sopra;

h) infine, sul piano legislativo, nella facoltà per le regioni di finanziare organi di stampa ed emittenti radiotelevisive che utilizzino una delle « lingue » ammesse a « tutela » e nella istituzione di appositi istituti o sezioni autonome di istituzioni culturali già esistenti al fine della tutela della cultura e delle tradizioni linguistiche e culturali locali.

La mancata definizione del *quorum* richiesto per rendere automatica la « tutela » attribuirebbe alle regioni poteri ampissimi che determinerebbero disparità di condizioni nelle varie zone del territorio nazionale.

Sul piano finanziario, inoltre, tale « tutela » si esplica nel rimborso di tutte le spese sostenute dagli enti locali per l'assolvimento degli obblighi previsti dalla proposta di legge nella misura del 75 per cento delle spese stesse.

Fin qui le conseguenze previste dalla legge. Ma vi sono quelle che ci si guarda bene dall'evidenziare e che si traducono in una sostanziale rottura dell'unità linguistica con effetti deleteri in ordine alla unità nazionale, se è vero come è vero che per lingua si intende giustamente l'idioma ufficiale parlato e letterario di una nazione.

Non dovrebbe sfuggire al legislatore che, nel momento in cui entità locali con tradizioni rispettabili sul piano culturale dovessero collocarsi rispetto all'unità nazionale in una posizione contestativa, esse si appoggerebbero in modo sostanziale alla diversità di linguaggio; è su questo, per esempio, che alcuni gruppi sardi fondano la loro teoria della « nazione sarda » e della « diversità dei sardi rispetto a tutti gli altri italiani »; e sentimenti simili, anzi strumentalizzazioni simili, sono in atto anche nel Friuli da parte di gruppi che vengono stranamente assecondati da partiti nazionali.

La stessa diversità di considerazione della cultura e della lingua delle popola-

zioni sarde e friulane, rispetto a quelle delle popolazioni di « origine albanese, catalana, occitana, franco-provenzale, greca, serbo-croata, germanica e zingara » indica che in queste due regioni non si vuole neanche riconoscere l'appartenenza alla comunità nazionale, non limitandosi alla qualificazione di popolazioni di origini sarde e friulane.

Non sono pertanto soltanto i sentimenti e le convinzioni in ordine agli effetti devastanti sul piano della comunicazione fra i cittadini che ci inducono ad evidenziare conseguenze negative, ma anche la preoccupazione del carattere strumentale del bilinguismo in alcune regioni italiane rispetto all'unità nazionale. Basterebbe questo carattere strumentale per indurre tutti, al di là della considerazioni in ordine alla cultura, alle tradizioni e alle parlate locali, a respingere una proposta pericolosa, irragionevole e assurda.

Su un piano squisitamente pratico c'è da osservare che la possibilità d'insegnamento dei dialetti è da ritenere quasi nulla in alcune regioni per mancanza di persone che ne conoscano la grafia. Si può aggiungere che, una volta stabilito che l'insegnamento debba essere impartito a domanda, tanto varrebbe consentire la creazione di istituti di insegnamento di dialetto fuori delle scuole pubbliche o private che tengono corsi di studi regolari (si eviterebbero corsi di studi costosi magari per uno o due alunni soltanto); e si può concludere sull'argomento che per la tutela della cultura e delle tradizioni locali l'insegnamento della storia e della vita delle singole zone costituirebbe un primo contributo sufficiente, anzi opportuno.

Quindi esistono difficoltà pratiche notevoli per la traduzione degli atti dello Stato, delle regioni e degli enti locali in atti scritti locali; esistono difficoltà notevoli per la traduzione degli interventi orali dal dialetto all'italiano anche se assai minori. Oltretutto la pubblicità dei lavori di un assemblea, che deve essere tale per tutti i cittadini, verrebbe impedita dall'uso di un dialetto non conosciuto da un cittadino che non faccia parte del comune o della zona ove il dialetto stesso si parla.

E che dire della possibilità di parlare con i dipendenti di un comune nel dialetto di quest'ultimo, ciò che impedisce di fatto l'assegnazione a quel comune di un vincitore di concorso che non conosca quel dialetto? In particolare la difficoltà, l'impedimento si pone per i segretari comunali che partecipano a concorsi nazionali o comunque regionali e che spesso hanno provenienze meridionali (si sa, l'impiego pubblico è uno dei pochi sbocchi per gli studenti meridionali alla fine dei loro studi). Si vorrebbe di fatto attuare una forma di razzismo che conosciamo già in qualche zona d'Italia per opera di gruppi politici locali.

4) *Che cosa si intende per lingua e per dialetto.*

Ovviamente anche per la definizione di lingua e di dialetto, vi sono riferimenti diversi. Occorre ai fini di cui al capo precedente tenere presente soprattutto la definizione di lingua o di dialetto in senso politico, nella accezione comune.

Ma iniziamo da definizioni fondamentali.

Devoto ed Oli nel loro Dizionario della lingua italiana definiscono lingua « l'insieme di convenzioni necessarie per la comunicazione orale fra i singoli, consacrate dalla storia, dal prestigio degli autori, dal consenso dei componenti della comunità che ad esso dà nome ».

Le convenzioni che definiscono una lingua si distinguono in convenzioni relative alla forma (fonetiche, morfologiche) e relative al significato (sintattiche, lessicali) ».

Lo Zingarelli nel suo Vocabolario della lingua italiana definisce lingua il « sistema grammaticale o lessicale per mezzo del quale gli appartenenti ad una comunità comunicano fra loro ».

La Nuova Enciclopedia Universale Garzanti dà una definizione analoga: « Insieme di convenzioni che permettono di trasmettere informazioni, per mezzo di suoni tra i membri di una comunità data ».

Il Battaglia, nel Grande Dizionario della lingua italiana (UTET) definisce la lin-

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

gua: « sistema orale e scritto istituzionalizzato, creato dai parlanti e dagli scrittori. Idioma ufficiale parlato e letterario proprio di una nazione. Contrapposto alla parlata di un ambiente geografico e culturale ristretto che pure è affine ».

Per contro, lo stesso Zingarelli definisce il dialetto un « sistema linguistico particolare usato in zone geograficamente limitate ».

Devoto e Oli nel citato dizionario definiscono il dialetto il « sistema linguistico di ambito geografico limitato, che soddisfa alcuni aspetti (per esempio, il popolare e l'usuale) e non altri (per esempio, il letterario ed il tecnico) delle nostre esigenze espressive ».

Il grande dizionario del Battaglia dà una definizione ancora più precisa del dia-

letto: « parlata propria di un ambiente geografico e culturale ristretto (come la regione, la provincia, la città o anche il paese); contrapposta ad un sistema linguistico affine per origine e sviluppo ma che, per diverse ragioni (politiche, letterarie, geografiche ecc.) si è imposto come lingua letteraria e ufficiale ».

La citata Nuova Enciclopedia Universale dice testualmente: « Dialetto - Sistema linguistico in un ambito geografico limitato. I dialetti italiani possono essere classificati in: galloitalici (Piemonte-Lombardia-Liguria-Emilia-Romagna); veneti, toscani, romanesco, centromeridionali; sardi; reto-romanzi (ladino-friulano).

Una classificazione più ampia dei dialetti d'Italia ce la offre lo Zingarelli in due pagine del vocabolario che riproduciamo:

DIALETTI SETTENTRIONALI

GALLO-ITALICI:

piemontese

lombardo

ligure

emiliano-romagnolo

marchigiano settentrionale (*dialetti metauro-pisaurini o gallo-piceni*)

VENETI:

veneziano lagunare

veronese

vicentino-padovano-polesano

trevigiano

feltrino-bellunese

triestino e veneto-giuliano

DIALETTI CENTRO-MERIDIONALI

marchigiano centrale

anconitano

maceratese

umbro e viterbese

laziale centro-settentrionale e romanesco

reatino-aquilano

marchigiano meridionale-abruzzese

molisano

pugliese settentrionale

laziale meridionale e campano

napoletano

irpino

cilentano

lucano-calabrese settentrionale

salentino (o pugliese meridionale)

calabrese centro-meridionale

siciliano

messinese

catanese-siracusano

siciliano sud-orientale

nisseno-ennese

agrigentino

palermitano

trapanese

TOSCANI

fiorentino

senese

toscano occidentale

pisano-livornese-elbano

pistoiese

lucchese

aretino-chianaiolo

apuano

SARDI

logudorese

campidanese

gallurese

sassarese

LADINI

ladino dolomitico (Fassa, Gardena, Badia e Marebbe, Livinnallongo, Ampezzo, Comelico)

friulano

centrale-orientale

occidentale

carnico

ALLOGLOTTE

PROVENZALE:

in prov. di Cuneo, di Torino, in valle Pellice, in valle Germanasca, in val Chisone; inoltre a Guardia Piemontese in prov. di Cosenza.

FRANCO-PROVENZALE:

in Val d'Aosta, val di Susa, valle dell'Orco, valli di Lanzo, val Soana; inoltre a Faeto e Colle San Vito in prov. di Foggia.

TEDESCO:

Alto Adige, prov. di Bolzano, in alcune zone della prov. di Trento, di Belluno, del veronese, del vicentino, dell'udinese.

ALEMANNO:

(*varietà dialettale tedesco-svizzera*): i Walser della Val d'Aosta e del Piemonte.

SLOVENO:

in prov. di Trieste, Gorizia, Udine.

SERBO-CROATO:

in Molise, prov. di Campobasso.

CATALANO:

in Sardegna ad Alghero.

ALBANESE:

in alcuni comuni della Campania, dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata, della Calabria, della Puglia, della Sicilia.

GRECO:

nel Salento, in prov. di Lecce e in Calabria.

ZINGARESCO:

gli zingari *rom* nel centro-meridione, come nella zona di Reggio Calabria, gli zingari *sinti* nomadi nel settentrione.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI



Basta leggere tali definizioni per rendersi conto di quanto sia difficile la distinzione fra « lingue » e « dialetti » e quanto spesso sia arbitraria. I linguisti in genere attribuiscono la qualità di « lingua » a quei parlari che corrispondono ad una unità politica e culturale. Con eccezione, per quanto riguarda l'unità politica, per la Catalogna e, per quanto riguarda l'unità culturale, per il Portogallo; ed infine per quanto riguarda l'unità politica e culturale, per la Sardegna che, « se si faccia astrazione dall'epoca dei giudici, non è mai stato uno stato indipendente e non si può dire neanche che abbia creato una letteratura di qualche rilievo » (Wagner « La lingua sarda » pag. 59) poiché, nonostante tutto ciò, il sardo è « di gran lunga più caratteristico che il ladino od il franco provenzale e forse il più caratteristico fra gli idiomi neolatini » (M.G. Bartoli — un po' di sardo in Archeografo Triestino Volume I Serie III, Trieste 1903, pag. 131).

E così si afferma autorevolmente del friulano cui si attribuisce la caratteristica di lingua ma che ha la stessa origine del lombardo, del piemontese e dell'emiliano. Si tratta di un rustico latino parlato da gente di base gallica.

Ma, nella accezione comune, nel senso politico, tutte le parlate considerate nelle proposte di legge sono dialetti. E tali le chiamiamo.

Per cui — come abbiamo già accennato — è da escludere che il legislatore costituzionale si sia riferito alle popolazioni che parlano tali dialetti quando ha trattato delle minoranze linguistiche e che la proposta in esame possa essere inquadrata nell'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione.

5) *L'unità linguistica e l'unità nazionale.*

I fautori del bilinguismo si collocano contro i principi di cui all'articolo 5 della Costituzione secondo il quale la Repubblica è una ed indivisibile. Lo ribadiamo!

Si collocano contro la verità quelli di essi che definiscono minoranze etniche e linguistiche i sardi ed i friulani.

(Chi scrive è nato, ha vissuto e studiato prevalentemente in Sardegna ed in tale regione è stato eletto otto volte nelle assemblee locali e cinque volte in quella nazionale, ed è orgoglioso di essere italiano di Sardegna, per nulla appartenente ad una minoranza).

I bilinguisti si collocano contro la storia della unità nazionale.

La storia del Risorgimento italiano, per l'Unità d'Italia, non ha avuto quale suo primo momento quello della unità della lingua; predominavano sentimenti e volontà di indipendenza dallo straniero ma pur sempre, in prevalenza, su posizioni unitarie e non federaliste. E le grandi opere dell'epoca, ed anche i libretti delle opere liriche di Verdi, furono scritti in italiano e non nei vari dialetti.

Raggiunta l'unità nazionale si pose il problema della diffusione più che della scelta della lingua. L'incarico di porre « tutti i provvedimenti ed i modi con i quali si possa aiutare e rendere più universale su tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronuncia » fu dato all'allora Senatore Alessandro Manzoni ed ai suoi colleghi Borghi e Carcano, a nome anche dei quali il Manzoni riferì il 19 febbraio 1868 all'allora Ministro della pubblica istruzione Broglio che lo aveva incaricato.

Nell'ultima parte della relazione egli tributa una lode al Ministro per aver proposto ed aver avviato per la « vera strada » una questione di tanta importanza ».

E soggiunge: « ... dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità di una nazione ».

Non diciamo di più. Ci appelliamo alla autorità del Manzoni.

Aggiungiamo soltanto che il piano inclinato sul quale si sta collocando il problema dei dialetti, della cultura e delle tradizioni locali, rischia di farci precipitare all'indietro di oltre un secolo, a quei tempi nei quali, sempre secondo il Manzoni, l'Italia iniziò ad uscire da uno stato di cose che la rendeva « in fatto di lingua,

un'eccezione tra i popoli colti » ... dopo « cinque secoli di dispute infruttuose ».

L'unità linguistica è la modernità civile e politica dell'Italia, e l'uso della pluralità dei dialetti (o se più piace ai bilinguisti delle « lingue ») è l'arretratezza dell'Italia.

6) *Si alla tutela della cultura e delle tradizioni locali, ma no al bilinguismo.*

Alcune parole debbono essere dedicate all'aspetto culturale e politico delle decisioni che la Commissione affari costituzionali ha assunto.

Si tratta di una scelta sbagliata ma anche di una scelta non necessaria.

Chi scrive è convinto che la necessaria tutela e valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali, fra le quali anche quella del linguaggio parlato, non abbia alcun bisogno di una legge sul bilinguismo.

Esistono molte iniziative possibili ed alternative, fra le quali tutte quelle che si svolgono attraverso gli istituti di cultura, gli studi appositi, la valorizzazione delle tradizionali manifestazioni, gli spettacoli in dialetto e così via.

I dialetti sono privi persino dei vocaboli necessari alla vita moderna; si tratta spesso di parlate morte o quasi che, se dovessero rivivere, avrebbero necessità dell'inserimento di vocaboli di origine italiana o persino straniera. Che ciò sia vero lo dimostra il fatto che allorquando taluni scrivono nei dialetti sono costretti ad usare parole italiane o lunghe frasi in sostituzione di vocaboli mancanti.

A parte il vocabolario, non può sfuggire ad alcuno che l'Europa, nella quale la Sardegna, il Friuli, le Zone della Val d'Aosta, del Trentino-Alto Adige e via dicendo, sono geograficamente comprese e, in quanto parte integrante dell'Italia, politicamente inserite, ha davanti a sé i problemi del 2000 nel quale le distanze e le differenziazioni fra i popoli saranno ulteriormente ridotte. Appena cinquanta anni or sono un mercato comune ed una mobilità della mano d'opera, quale quella attuale, non erano ipotizzabili.

Negli anni 60 e 70 tanti italiani sono andati a lavorare fuori dall'Italia, conoscendo soltanto l'italiano. I commerci ed il turismo hanno posto il problema della conoscenza delle lingue straniere che in questi anni hanno trovato, fortunatamente, sempre più conoscitori. L'italiano (che peraltro dovrebbe essere ulteriormente sviluppato nelle pochissime aree italofone) è scarsamente conosciuto all'estero; per cui, come già avviene in altri Stati (vedi Svezia, Danimarca e Norvegia), i giovani dovrebbero apprendere dalle scuole, seriamente, a parlare una lingua più diffusa. Impegnarli nello studio dei dialetti significa non farli progredire, ma allontanarli dalla realtà del 2000, farli arretrare, isolarli sempre più. Forse è poco parlamentare l'uso dell'aggettivo femminile « ottusa » ma altro non definisce bene la follia bilinguista.

L'avvenire non ha davanti a sé le « petites patries », che taluno ritiene inevitabile meta, in conseguenza di un internazionalismo vago, magmatico, retrogrado. Si tratta di un errore spaventoso, perché il mondo va verso le grandi organizzazioni internazionali, europee, americane, asiatiche che non tollerano i regionalismi, tali essendo di fatto le soluzioni ridicole delle piccole patrie.

7) *Errori passati e presenti nella valutazione dei problemi linguistici.*

Non vogliamo riaprire il dibattito sui problemi delle minoranze alloglotte.

Non ci sembra propria la sede adatta.

Se ne parliamo lo facciamo soltanto *ad colorandum*.

E così quando parliamo di altri dialetti italiani, in queste righe lo facciamo al solo fine di evidenziare l'assurdità della proposta e non certo per sollecitare altre scelte bilinguiste.

Per noi se esiste oggi un problema è quello della perfetta conoscenza dell'italiano e non certo quello, per dirla col Manzoni, di far « spender la vita in imparar linguaggi ».

La politica del bilinguismo realizzata in Italia è assurda e ridicola.

Qual è la lingua vera dei valdostani? Il dialetto franco-provenzale degli avi? La lingua francese della classe dirigente? O l'italiano parlato ormai da tutti?

Sugli eccessi in Alto Adige ci limitiamo a dire che sono molti ad evidenziarli, oggi.

E che dire per gli occitani, cioè di quelli che parlano la lingua d'oc?

Non abbiamo dimenticato che il movimento occitano MAO che si rifà alla ideologia di François Fontan, trasferitosi in esilio volontario nelle valli del cuneese, vuole la « liberazione » dell'Occitania italiana che, secondo una fantasiosa costruzione, farebbe parte del Delfinato e della Provenza che, insieme a Linguadoca, Guascogna, Alvernia e Guienna, dovrebbero far parte delle « federazioni » dell'Occitania.

L'UDAVO, unione degli autonomisti delle valli occidentali fondata dal valdese Gustavo Malan, chiede l'autonomia.

Ma gli occitani non sentono una diversità nazionale o etnica, né rivendicano forme bilinguistiche.

Eppure anche per essi si vuole disporre il bilinguismo che si realizzerà non soltanto nel cuneese, ma anche in piccole frazioni dei comuni liguri ed a Guardia Piemontese in Calabria.

Ma riprendiamo, strumentalmente, la pretesa della « Liga Veneta » al cui razzismo si debbono le scritte « fora i romani » che appaiono nel Veneto.

La « Liga » si domanda perché si dà tutela al sardo ed al friulano fra le parlate italiane e non al veneto, tanto diffuso.

Il veneto dal 1202 al 1797, da Dandolo alla conquista dell'impero alla caduta della Repubblica, fu parlata ufficiale non soltanto di Venezia, che esisteva già da cinquecento anni. A Venezia si deve l'italianità delle coste adriatiche, di Cattaro, come di Capodistria.

In veneto e non in italiano parlano fra loro veneti e molti friulani e giuliani.

In veneto sono scritte commedie famose ed un'importante opera lirica « I quattro rusteghi » musicata da Wolf Ferrari.

La risposta alla pretesa della Liga Veneta è negativa.

Non si tratta di una scelta responsabile contro forme di contestazione dell'Unità nazionale. Il veneto non interessa per le ragioni che diremo. E così non interessa il lombardo, il piemontese, il campano.

Rivendicazioni bilinguistiche non esistono neppure nelle zone ove si usano dialetti di origine del sud-Europa, mentre è sentita l'esigenza di tutela della loro cultura e delle loro tradizioni.

7) *Il Friuli e la Sardegna.*

Il primo articolo della legge differenzia le « lingue delle popolazioni che presentano peculiari caratteristiche testimoniando le loro origini albanese, catalana, occitana, franco-provenzale, greca, serbo-croata, germanica, zingara, dalle « lingue delle popolazioni sarde e friulane ».

Abbiamo già detto quale significato di contestazione abbia tale differenziazione.

Ed in realtà delle altre « parlate » non si sarebbe mai occupato il Parlamento (salvo che del valdese-occitano) se alcune parti politiche non le avessero utilizzate quale paravento alla questione della Sardegna ed a quella del Friuli, dove movimenti indipendentisti o federalisti o separatisti, che dir si voglia o, per usare un ipocrita neologismo, « nazionalitari » hanno promosso la questione del bilinguismo quale strumento di affermazione dell'indipendenza.

Giorgio Bocca, a pagina 96 della Storia della Repubblica italiana, vol. 64, ricorda che, nel 1971, il consiglio della facoltà di lettere dell'università di Cagliari approvò una risoluzione del professor Sanna in cui si dice che « poiché esiste un popolo sardo con una propria lingua dai caratteri diversi e distinti dall'italiano, la lingua ufficiale dello Stato risulta in realtà una lingua straniera, per di più insegnata con metodi didattici errati, che non tengono in conto la lingua materna dei sardi ».

E commenta seccamente: « Sciocchezze, il sardo è diverso dall'italiano meno di quanto lo sia il piemontese o il siciliano ».

e una nazione moderna non può permettersi il lusso di fare che tutti i suoi dialetti abbiano uguale dignità di lingua rispetto a quelle ufficiali».

Miglior commento non si potrebbe fare e lo sottoscriviamo.

Non serve ricordare le rivendicazioni di qualche gruppo friulano, di una regione che come vedremo non parla tutta un unico friulano; esistono oltretutto piccole minoranze che parlano il tedesco (come è normale in aree di confine), che parlano lo sloveno e, persino, a Resia, una minoranza che parla un dialetto russo (e della quale nessuno si occupa) e larga parte della popolazione che parlava il veneto.

Giova invece dire che alla strada della rivendicazione dell'unità linguistica, che è strada razionale e seria per contrastare le vedute particolaristiche locali, la DC, il PCI, il PSDI, il PSI (in Sardegna anche il PRI), intimoriti dalla popolarità che ha avuto per un certo tempo la rivendicazione dell'uso del dialetto come segno di protesta nei confronti di governi nazionali cui si addebitano dagli incapaci amministratori locali le responsabilità esclusive delle crisi locali, hanno preferito la via dell'assestamento di tale rivendicazione. Con il bel risultato di una legge quale quella in esame che stranamente viene sollecitata fuori di queste regioni da qualche isolata presa di posizione a livello comunale, fra le quali, la più importante e sorprendente, quella del 18 marzo 1985 del Consiglio comunale di Milano a sostegno di posizioni più ampie di bilinguismo, della quale sono promotori anche i rappresentanti del PRI e del PLI.

Non si deve dimenticare che quando ci riferiamo a Sardegna e Friuli stiamo parlando di regioni in posizione geografica particolare, nelle quali la follia indipendentista può sempre trovare — ma in Sardegna ha già trovato — adepti.

Ci riempie di ammirazione la popolazione friulana che ha saputo perfettamente ricostruire le zone distrutte dal terremoto; ci piace l'orgoglio che ha portato a scrivere sui suoi prodotti « Made in Friuli »; ci fa valutare la capacità della

gente di quella regione il fatto che in un piccolo centro della provincia di Udine, quale Manzano, si produca il 70 per cento del fabbisogno nazionale di sedie, e che si esporti larga parte del prodotto. Ma ci sembra assurdo, e nello stesso tempo sintomatico del tipo di rivendicazioni in atto, che nelle autostrade e nelle strade statali e provinciali siano modificati con vernici i segnali stradali, ad esempio, togliendo la « e » finale di Udine, la « d » di Grado, la « o » finale di Manzano e così via.

Ci riempie di ammirazione la serietà, la fierezza e l'orgoglio dei sardi che hanno conosciuto nella guerra 1915-1918 e da allora il senso dell'unità regionale mentre prima erano slegati fra di loro. Ci entusiasma il fatto che si tenda a qualificare con i marchi locali la genuinità dei loro prodotti. Condividiamo la necessità di rivendicazioni presso i governi dell'indispensabile solidarietà nazionale. Ma ci preoccupa (e ci sembra ridicolo nello stesso tempo) che, per grande responsabilità delle forze oggi unite nel bilinguismo che hanno alimentato o sostenuto la tesi della « Nazione Sarda », circolino per l'Isola e fuori dell'Isola autoveicoli con « targa internazionale » SAR a voler dimostrare l'indipendenza dell'isola stessa.

A parte queste considerazioni il sì al bilinguismo, per quanto moderato possa essere, produrrà in Sardegna conseguenze assurde. I « bilinguisti » cercano di celare la realtà di una Regione con molti dialetti. Ed invece è tutto il contrario.

Consigliamo agli onorevoli colleghi la lettura del libro di M. L. Wagner *La lingua Sarda* (Ed. A. Franke SA-Berna) dal quale potranno rilevare alcune interessanti verità.

Su un piano della esistenza di più parlate sono fondamentali le pagine da 387 a 405.

Il sardo antico è sostanzialmente il logudorese comune.

Ma di parlate logudoresi oggi ne esistono varie, cioè tre barbaricine, un logudorese settentrionale ed un logudorese centrale.

Per influsso toscano si è differenziato fortemente dal logudorese comune il campidanese, che — se ci riferiamo anche alle parlate similari — oggi è usato da oltre la metà dei sardi.

Vi sono, inoltre, il gallurese ed il sassarese che si distaccano dalle parlate sarde già citate per la loro morfologia, che si può senz'altro chiamare continentale, per la loro sintassi essenzialmente italiana e per il loro lessico, anch'esso da definire continentale. Il sassarese la cui base è un toscano corrotto con qualche traccia genovese, oggi si parla a Sassari, a Porto Torres ed a Sorso.

A tutti questi aggiungiamo il nuorese che è una genuina parlata sarda ed i « dialetti misti che partecipano variamente delle caratteristiche dei due dialetti principali » e cioè del campidanese e del logudorese.

Senza andare oltre possiamo affermare che l'uso e l'insegnamento dei dialetti dividerebbe ancora i sardi, mentre l'italiano li unisce e consente loro di comprendersi.

Non si tratta soltanto di nostre opinioni.

Riportiamo qui di seguito l'opinione espressa in un interessante articolo su *Il Corriere della Sera* da Gavino Ledda, l'autore di « Padre padrone », il libro nel quale ha rappresentato l'arcaica e rude vita dei pastori.

Dice Ledda, fra l'altro:

« La proposta di legge (si riferisce alla proposta di legge del Consiglio regionale della Sardegna) parla di bilinguismo. A tale proposito bisogna subito dire che in Sardegna non si potrebbe mai avere, ormai senza violenza, un bilinguismo; ma semmai serie e serie deleterie di bilinguismi, in cui l'italiano rimarrebbe unico fattore comune, in evidenza, mentre gli altri dialetti continuerebbero a rimanere termini dissimili e slegati tra di loro ».

Per il Friuli i problemi sono altrettanto complessi, se non più.

Facciamo l'esempio di Gorizia e della sua provincia.

A Gorizia si parla prevalentemente un veneto-triestino; altrettanto a Cormons ed

a Gradisca. A Grado si parla il dialetto gradese, a Monfalcone si parla il bisiacco. Siamo nel raggio di 30 chilometri. A Gorizia si parla, meno del veneto, anche un friulano particolare, diverso da quello di tante altre contrade friulane e persino dei centri a due o tre chilometri di distanza dalla città capoluogo, dove si parla un friulano simile a quello di Udine.

Nell'attuale edizione del vocabolario friulano-italiano del Pirona vi è un'avvertenza iniziale — scritta ovviamente in italiano — che dice testualmente:

« Il fondo del vocabolario, il suo or-
dito, è dato dal tipo friulano centrale (in
largo senso: udinese), che conta un forte
e compatto nucleo di parlanti e vanta le
maggiori tradizioni letterarie (Colleredo,
Zorutti, Percoto ecc.). Ma la trama, se
possiam dire, è fornita piuttosto dagli al-
tri tipi: isontino (in largo senso: gori-
ziano), d'oltre Tagliamento, carnico, che
hanno pure, tutti una ragguardevole lette-
ratura (Bosisio, Comelli, Favetti, Stella; le
villotte, monumento capitale non solo di
poesia ma di lingua; ecc.) ».

E più avanti soggiunge: « Ci sembra
però doveroso far risaltare che la fonte
più preziosa fu la carnica » e precisa che
ciò è determinato dal fatto che l'isola-
mento della Carnia e la temprà dei suoi
abitanti l'han « meglio difesa che non la
pianura contro le influenze del progresso
meccanico che, agendo sulle consuetudini
e sulle idee, agisce irresistibilmente anche
sulla lingua, nel senso di smussarla e di
livellarla ad un volgare medio comune ».

Ogni commento guasterebbe!

Teniamo conto dei comuni dove si può
e si potrà parlare lo sloveno o un dialetto
germanico, o persino lo zingaro, ed avre-
mo possibilità di un tri o di un quadrilin-
guismo. In pieno contrasto con la realtà
dell'uso prevalente del veneto-triestino in
talune zone costiere o di confine con la
provincia di Trieste e con quella di Tre-
viso; comunque in contrasto con la ne-
cessità di chiarezza e di univocità di modi
di comunicazione.

Ci è d'obbligo un riferimento che ac-
comuna i dialetti sardi e friulani: l'ado-

zione di essi non potrà che avvenire con riferimento a quelli effettivamente parlati. In Carnia non ci potrà essere autorizzazione all'uso del dialetto isontino o viceversa, né si potrà pretendere che l'udinese sia imposto in tutto il Friuli. Non si tratterebbe di utilizzazione del dialetto locale, ma della creazione di una nuova parlata per la « piccola patria » e sarebbe ancora più grave. In Sardegna la situazione sarà del tutto analoga se non più grave. Non si potrà pretendere di far parlare il logudorese nel Campidano, in Gallura, a Sassari e nell'ampio territorio del Campidano di Cagliari; e così via. Finora i bilinguisti non si sono pronunciati in modo molto esplicito ma tale silenzio nasconde una volontà di creare una parlata nuova per tutta l'Isola.

Una curiosità, infine, che accomuna Cagliari ad Udine. È stato ed è ancora vezzo, snobismo della aristocrazia cagliaritano e di quella udinese, conversare all'interno del proprio ambiente rispettivamente in cagliaritano ed in udinese, con un significato che nulla ha certamente di democratico, di avanzato.

Vogliamo in sede di conclusioni evidenziare che non abbiamo riferito tutte le valutazioni possibili in ordine alla proposta di legge sul bilinguismo ora all'esame dell'Assemblea. Non è possibile farlo

soltanto in una relazione, tanti essendo gli argomenti. Ci riserviamo di farlo nelle illustrazioni orali se — ci auguriamo di no — si dovesse giungere all'esame nel merito.

Abbiamo cercato di evitare ogni valutazione sul senso di ridicolo che le varie proposte determinano, perché vogliamo discutere riferendoci al testo unificato che è all'esame dell'Assemblea. Ci limitiamo a consigliare la lettura di alcuni testi.

L'opposizione che svilupperemo anche in aula — lo diciamo subito con molta lealtà — sarà molto rigida. Non siamo di fronte alla tutela degli interessi di una, seppure importante, categoria di cittadini e neppure davanti a questioni di principio non eccezionale.

Qui è in discussione uno dei pilastri dell'Unità nazionale. L'opera di unificazione (o di riunificazione più esattamente) della lingua (altre nazioni l'hanno portata a termine prima di noi) costituisce un patrimonio, nazionale e culturale, di tutti gli italiani e non può essere messa nel nulla.

Non è un problema culturale quello che stiamo esaminando, ma un grande problema politico. Al quale chiediamo che la Camera dia soluzione negando ingresso ed approvazione alla proposta.

PAZZAGLIA, *Relatore di minoranza.*